

Culture



La Porta Nord è pronta. Stasera il trasporto al museo

Un capolavoro di otto tonnellate attraversa la città

Quando a gennaio del 2012, dopo 27 anni di restauro, la Porta del Paradiso del Battistero di Firenze fu trasportata dall'Opificio delle Pietre Dure al museo dell'Opera del Duomo, dove fu esposta protetta da un teca, fu un evento. Stasera, dalle 21 in poi, quel rito si ripete, ma questa volta per la Porta Nord, dopo due

anni e sei mesi di restauro. Saranno necessari due viaggi, uno per ogni anta del peso di 4 tonnellate, a cui va aggiunto quello delle gabbie metalliche progettate per sostenerle e proteggerle, per un totale di circa 7 tonnellate a viaggio. Meta finale, il nuovo museo dell'Opera del Duomo che aprirà al pubblico il 29 ottobre.

Le Signore dei Medici La prima donna della casata a trasferirsi nella sede del potere Amatissima dal marito Cosimo I, fu ottima amministratrice. E acquistò la tenuta di Boboli

Eleonora andò a Palazzo

di **Daniela Cavini**

Una donna a Palazzo della Signoria? Cosa mai vista. Quando nel 1540 Eleonora da Toledo, moglie del duca Cosimo I, entra nell'antica residenza del governo repubblicano per trasformarla in dimora ducale, a Firenze c'è chi scuote la testa: dai tempi di Dante quelle sale ospitano solo Gonfaloniere e Priori, una donna non vi ha mai messo piede. Ma le stanze private (e un po' datate) di via Larga, non bastano più a contenere i sogni di famiglia: Eleonora e Cosimo hanno bisogno di nuovi spazi per le rinnovate ambizioni. Vogliono una corte da vivere e sfoggiare. Così traslocano armi e bagagli nel Palazzo di Piazza, ribattono tutto, restaurano, abbelliscono. E riempiono di figli i terrazzi dell'ultimo piano. La Duchessa si prende l'appartamento del Gonfaloniere. Installandosi nel simbolo del potere, i duchi mandano ai concittadini un messaggio inequivocabile: addio esercizio discreto d'influenza personale, i Medici non sono più *primi inter pares*. Sono primi e basta. Il dominio ormai è assoluto.

Eleonora è una sovrana superba, scelta — come altre prima di lei, per il nome. Il padre, Don Pedro di Toledo, è viceré di Napoli e luogotenente dell'imperatore Carlo V. Arrivando a Firenze, la «spagnola» porta in dote ricchezze immense e parentele influenti, fondamentali per il consolidamento del nascente stato toscano. E porta anche una bellezza marmorea: don Pedro aveva deciso di dare a Cosimo la figlia primogenita, ma il duca insiste, vuole la seconda. L'ha già vista a Napoli, giovanissimo. Ne è rimasto stregato. Don Pedro cede, Eleonora arriva il 29 giugno 1538. È un matrimonio politico, diventerà un'unione di interessi. Ma si rivela — incredibilmente per i tempi — anche una solida alleanza di sentimenti.



Protagonista
Bella, ricca, di alto lignaggio, Eleonora di Toledo, figlia di Don Pedro di Toledo (qui ritratta dal Bronzino col figlio Giovanni), fu sposa amata di Cosimo I. Un matrimonio solido che diede loro 11 figli, 8 dei quali morti ancora bambini

Capelli biondi, occhi azzurri, atteggiamento altero: ingioiellata e sontuosa, la duchessa si aggira per la città dentro una lettiga di velluto, senza mostrarsi mai, «come in un tabernacolo». La sovrana si accompagna a un seguito rigorosamente spagnolo (il Cappellone di S. Maria Novella ne è un lascito), ed è questa la lingua in cui continua a esprimersi. Da principessa di corte destinata a una reggia, Eleonora si sente un po' stretta a Firenze. Ma nel privato, la duchessa è una «pavonella con i pulcini», solida padrona di casa, abile amministratrice, attenta ai figli. Cosimo ed Eleonora: una coppia a prova di maneggi extraconiugali. Lei sa come prenderlo, come mitigarne l'irruenza. Il duca la rispetta, le è fedele. Frequenti i viaggi insieme, le cavalcate,

le cacce. I fitti scambi epistolari. Nei contratti privati, i due si vietano espressamente di disporre dei beni a favore di altri che non siano il coniuge o i figli. Insomma, un patto matrimoniale di ferro, su cui viene imbastito un progetto economico, oltre che politico e sentimentale. Cosimo ed Eleonora si amano.

Durante le assenze del duca, il capo di stato è lei, che oltretutto fila d'amore e d'accordo con la suocera, Maria Salviati. Convinta cattolica (porterà a Firenze i Gesuiti), la duchessa si dedica alla gestione dell'ingente fortuna privata — propria e del marito — in particolare dopo che la guerra di Siena ha svuotato le casse ducali. E lo fa con una capacità straordinaria. Fra un figlio e l'altro (ne avrà ben 11) la duchessa commercia



Gallery
Dall'alto: la sala di Penelope negli appartamenti di Eleonora di Toledo; il granduca Cosimo I e il figlio di Cosimo ed Eleonora, Ferdinando, (ritratti dal Bronzino)



La buona sorte l'ha assistita con le nozze ma non con la prole Perse otto figli

grano e concede prestiti, acquista case e fattorie, mette a coltura terreni paludosi e compra addirittura cartelle del debito pubblico fiorentino. Lo stesso duca prende in prestito dalla moglie quantità impressionanti di denaro. Sotto l'impulso di Eleonora il patrimonio di famiglia — da tempo logorato — lievita. Permettendo nuove spese. Dopo dieci anni a Palazzo della Signoria, i duchi decidono infatti di allargarsi: le stanze di fattura medioevale non diffondono sufficiente luce (principessa) né aria salubre. Ed è ancora una volta Eleonora a sborsare di tasca propria i 9.000 fiorini necessari all'acquisto del podere di Boboli: il fabbricato non ha ancora un tetto, non supera il primo piano. Ma la stoffa c'è. Cosimo chiama l'Ammannati, il Tribone

lo, il Buontalenti: l'edificio cambia aspetto, si avvolge di giardini e limonaie. Ancora una volta la famiglia ducale fa fagotto. Buona parte della parabola della storia fiorentina è simbolicamente racchiusa fra questi traslochi (di potere): dalla repubblica delle pietre bugnate di via Larga, al ducato degli affreschi del Palazzo di Piazza, al granducato dei saloni aurei di Palazzo Pitti.

Da qui, Eleonora vede l'inizio della costruzione degli Uffizi; ma non vivrà abbastanza per il corridoio vasariano. Un ritratto del Bronzino (oggi a Berlino) ce la mostra stanca, affaticata. Soffre da anni di tubercolosi polmonare, ma ancor di più soffre per i figli: se la buona sorte l'ha favorita con le nozze, non si può dire lo stesso con la prole. Ha già dovuto seppellire cinque eredi, 3 ancora bambini, poi la figlia maggiore, Maria, colpita da malaria a 17 anni, e poi anche Lucrezia, probabilmente uccisa dal marito, il duca di Ferrara. Ma la catena dei lutti non ha fine. È il 1562: la duchessa segue Cosimo in Maremma, per ispezionare alcune fortificazioni. Con loro, Giovanni, Garcia e Ferdinando. Durante una sosta al castello di Rosignano, i tre ragazzi si ammalano di malaria: nel giro di un mese, prima Giovanni, poi Garcia muoiono. Sfiata dal dolore, anche Eleonora si spegne, sei giorni dopo Garcia. Solo Ferdinando riuscirà a guarire (e a subentrare un giorno al fratello Francesco, il granduca).

Ma una diversa versione di questa tragedia domestica — peraltro non avvalorata da documenti storici né dalle esumazioni — si diffonde presto in tutta Italia: Garcia, geloso di Giovanni, lo avrebbe pugnalato nel corso di una partita di caccia, e per questo sarebbe poi stato ucciso dal duca, irato per la perdita del figlio prediletto. Sia come sia, di dolore si muore: ed è quello che succede alla donna più potente di Firenze. Che oggi ci guarda immortale — forse anche triste — attraverso gli occhi del Bronzino, mentre appoggia un braccio su Giovanni infante. Promessa mancata di gioventù.

6. *Continua. Le precedenti puntate sono state pubblicate il 28 giugno, il 12, il 19 e il 27 luglio e il 14 agosto.*

@danielacavini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carrara, romanzo (vero) di morte e anarchia

Una storia di provincia e disastri ambientali nel libro di Giulio Milani. A Con-Vivere

È una storia di lotte per «rubare» il marmo alla montagna: con la fatica, prima, per viverci ma poi per fare profitti con gruo e scarsa — a volte nulla — attenzione all'ambiente. Di fabbriche che danno lavoro ma poi esplodono e portano morti. Di anarchici, assemblee carbonare, occupazioni di consigli comunali, attentati. Sullo sfondo, lei, *La terra bianca*, il marmo che pervade — arriva dal cielo al mare, si sbriciola e diventa polvere — Massa e Carrara, titolo del libro di Giulio Milani (Laterza). Un «ritorno», per Milani, nella sua terra che non ha mai abbandonato, un saggio scritto come un roman-

zo, tra camminate sui monti per incontrare comitati che si battono contro discariche e abusi, documenti noti e meno noti, ricordi di famiglia, chiacchierate (e litigate) di fronte ai camini per ricordare cosa è successo.

Terra bianca ha una data di inizio, dal 1988, con il disastro ambientale della Farmoplant, anche se il racconto arriva fino all'800 per descrivere questa terra fatta di marmo e agricoltura, un tempo, poi di fabbrica, ora di crisi e disoccupazione e di guai con l'ambiente, che sia inquinamento o a rischio idrogeologico, come hanno recentemente ricordato le alluvioni.

Il festival

● Milano presenterà il libro **sabato prossimo** (h10, Sagrato Chiesa del Suffragio) nell'ambito di «**Con-Vivere**», da domani a domenica Carrara, con incontri, dibattiti, concerti. Programma su www.con-vivere.it

«La tv tedesca una volta è venuta qui per girare un documentario e l'ha definito "il più grave disastro ambientale d'Europa"». Affermazioni, quelle del libro surrogate da dati e citazioni di inchieste, analisi, ricerche. E che arrivano dopo il racconto di chi si è battuto contro i «fossi tombati» (il reticolo che metteva in sicurezza questa ex palude, vittima dell'abusivismo edilizio), contro il cemento che si espandeva dopo (ahimè, a volte anche prima) la chiusura delle fabbriche chimiche e metalmeccaniche.

Si parte però dal'88, dalla nostra «Seveso», l'esplosione della Farmoplant. Un episodio

simbolo, ma non un episodio, ricorda Milani: perché tra industrie pericolose, smarino di marmo (la «marmettola») che uccide fiumi e torrenti e li intasa e sviluppo urbanistico selvaggio, la provincia di Massa e Carrara ha visto arrivare anche qui la criminalità organizzata ed è un po', oltre che «terra bianca», anche «terra dei fuochi», con le sue sessanta discariche abusive nella sola piana di Massa.

Ma la storia della «terra bianca» è fatta anche di interi gruppi di operai che «scompaiono», probabilmente per l'effetto delle sostanze pericolose impiegate nella loro attività (è



Da sapere
L'incendio della Farmoplant, il 17 luglio 1988

il caso della Rumianca). Eppure, allora (nell'88) come adesso (dopo l'ultima alluvione con la caduta dell'argine del Carrione) c'è chi ha detto no, c'è chi alza la testa, chi occupa il Consiglio comunale, in una terra «bianca» ma anche rossa-nera, con la sua tradizione anarchica. E Milani riesce a raccontarlo come un romanzo. Purtroppo, è tutto vero.

R.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA